

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Milano - Napoli - Roma

Avv. GINO AVEZZA

LA LEGGE

SULLA

IMPOSTA PATRIMONIALE

nella sua più recente espressione

ESPOSIZIONE E NOTE

con

Tavole per la valutazione di cespiti patrimoniali
e per la determinazione delle tasse

L'Imposta patrimoniale è un'ardita innovazione introdotta nel sistema tributario italiano sotto l'assillo della urgente necessità dell'erario. È vano discuterla nella sua essenza e nel suo fondamento, ma occorre tuttavia ben conoscere i modi e i limiti della sua applicazione.

A questo principio si ispira la nuova pubblicazione dell'Avvocato GINO AVEZZA, noto competente cultore delle discipline tributarie, il quale, astenendosi da ogni dottrinarismo e da ogni indagine di carattere teorico, prende in esame la legge 22 aprile 1920, n. 494, nelle sue varie disposizioni positive e queste analizza con acuta critica nella lettera, nel fine e nelle pratiche conseguenze. Mantenendo la ripartizione stessa adottata dalla legge, l'Autore illustra in distinti capitoli le norme che regolano la determinazione e valutazione del patrimonio imponibile, le esenzioni, le dichiarazioni del contribuente, la procedura di accertamento e quella contenziosa e le varie penalità; affronta e tratta questioni di massa, espone e risolve numerosi dubbi sorti nella pratica applicazione della legge, tenendo pur conto delle interpretazioni accordate con le istruzioni emanate dal Ministero.

Ispirato alla più rigorosa logica giuridica, scritto con chiarezza di esposizione e con incisiva sobrietà di stile, questo lavoro dell'AVEZZA costituisce un breve ma completo ed esauriente commento della legge sull'imposta patrimoniale ed una preziosa guida pratica per il contribuente nei suoi prossimi rapporti ed eventuali conflitti col Fisco in ordine al nuovo tributo.

Un volume in-8° con numerose tabelle, Lire DICIOOTTO (nette).

CONFERENZE E PROLVSIONI

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1908 DA
FEDERICO GARLANDA

DIRETTO DA
GIUSEPPE CAPRINO

DIREZIONE IN ROMA
VIA ULPIANO, 1, TEL. 20-144

ABBONAMENTO ANNUO
L. 15 (ESTERO FR. 19)
CON "MINERVA", RIVISTA DELLE RIVISTE L. 35
(ESTERO FRANCHI 43)
UN NUMERO CENT. 75
(ESTERO LIRE UNA)

SOMMARIO

Il carattere etnico dell'opera di Giovanni Verga — Prof. On. VITTORIO EMANUELE ORLANDO
• Pag. 33 •

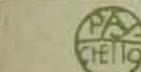
Sul simbolismo del "Prometeo liberato", di P. Shelley — Prof. FEDERICO OLIVERO, della R. Università di Torino • Pag. 37 •

Crisi di cultura e necessità della operosità scientifica — Prof. Sen. GIUSEPPE SANARELLI, della R. Università di Roma • Pag. 41 •

Le voci della cultura mondiale:

Scienza e tecnica: Come si misura la distanza delle stelle (EMANUELLI) — Lo stato attuale della prova dei metalli e i problemi che ad essa si connettono (PREVER). — *Lettere ed arti:* La bellezza di Raffaello (BACCELLI). — *Questioni sociali:* Le colonie italiane del Sud-America (CAVIGLIA)
• Pag. 45 •

Notizie e note • Pag. 48 •



Opusc. PA-I-2279

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

na, dalle solfate, dalle marine, dai monti, ha nella ricca complessità dei suoi caratteri e dei suoi destini lo stigma incancellabile della origine comune. Siciliani essi sono, non perchè si chiamino Nedda o Mena, Ieli o Bastianazzo; o perchè vivono a Trezza o sulle rive del Simeto o sugli stradali polverosi di Francofonte; nè perchè portano la « bunaca » o la berretta; o perchè talvolta le loro mani nervosamente cerchino in fondo alla saccoccia l'estrema ragione di una disputa violenta o di un vecchio rancore. No: oltre le vestimenta e il gesto vivace, oltre la parola sentenziosa e colorita, eco dei remoti insegnamenti degli avi, essi hanno una sicilianità intima e profonda e come la logica interiore, originale e incancellabile della nostra stirpe.

Questa logica, che regge la loro e regge la nostra esistenza, ci accomuna al mondo vergiliano. Noi tutti ne facciamo parte. I nostri figli e i nostri nipoti ne faranno parte, finchè sia dato a questa terra mirabile di adeguare alla forza della tradizione ed alla muta suggestione dei nostri monti e delle nostre marine le commistioni delle razze e le mutazioni dei tempi. Noi ne siamo fieri. In un momento storico nel quale i problemi morali parevano senza pregio se non agitassero anime di signori con centomila lire di rendita o creature di eccezione o raffinati dell'arte e della vita, Giovanni Verga tornò ai borghi della sua terra. Con occhio divinamente chiaro scrutò entro l'animo di povera gente. E portò nella luce immortale dell'arte il giuoco di sentimenti elementari, ignoto forse a noi stessi, certo non espresso prima da alcuno di noi. La impalcatura semplice e robusta della nostra anima isolana apparve nitida e chiara nella meravigliosa ricostruzione di questo mago della parola. Fiaccata o vanamente scossa dall'avverso destino, questa impalcatura ha travi maestre che sono nel nostro spirito come l'ossatura immobile delle nostre Madonie. Un senso fierissimo della dignità umana, una potenza di sentimento, che solleva l'amore alle vette estreme degli eccelsi sacrifici e l'amicizia oltre i confini di ogni interesse materiale. Una tenace penetrante avvedutezza, che nello scintillio della intelligenza naturale e di un intuito miracoloso si veste di agevole grazia e di flessibile resistenza. Una compagine morale, che fa del nostro mondo familiare una fortezza inviolabile, retta sovranamente dalle leggi secolari dei padri...

Ebbene, o signori, tutta questa concentrazione di forze morali è per noi Siciliani in tanto più sacra in quanto vediamo in essa il più sicuro presidio, la affermazione più definitiva della nostra devozione alla grande madre comune, Italia. Quel patrimonio, alla cui forma-

zione hanno contribuito i millenni, vogliamo custodire con cura in tanto più gelosa, in quanto esso rappresenta per noi quel che di più prezioso e di più caro possiamo offrire come nostro filiale contributo alla grandezza delle fortune d'Italia. Secondo la formula dell'austero linguaggio militare, la Patria, nella forma che arriva al sacrificio supremo nell'esercito, si deve servire « con fedeltà e onore »; or quanto più saldi si radicano nei nostri animi i sentimenti tradizionali di fedeltà e di onore, tanto meglio noi sentiamo di potere assolvere i nostri doveri verso la Patria. E fu sentimento di fedeltà quel che animò i fanti siciliani della gloriosa brigata Aosta quando essi durante il tremendo novembre 1917 tennero con disperata energia sotto l'infuriare dell'artiglieria nemica, privi di ogni riparo, il Col della Berretta, al grido: « Morire sul posto », e fu per sentimento di onore che i reparti rifiutarono il cambio cui avevano diritto, perchè solo ad essi, ai Siciliani, restasse il vanto di aver tenuto quelle posizioni da cui dipendeva la salvezza del Grappa, cioè dell'Italia! Fu per questo sentimento di fedeltà e di onore che nel settembre del 1919, quando tutto il mondo in Italia e fuori d'Italia cedeva alla mortale stanchezza della guerra, io, percorrendo in giro elettorale i più poveri ed umili paesetti delle Madonie, venivo accolto dalle folle dei contadini pezzenti al grido: « Vogliamo Fiume italiana! », e, passando dal popolo agli individui più rappresentativi di esso, fu sempre questa medesima sentimentalità che animò il grande uomo di Stato che la Sicilia diede all'Italia, e di cui l'Ombra, che era sdegnosamente dipartita, torna e sembra ormai messa nella sua giusta luce dalla gloria di Vittorio Veneto, l'uomo di Stato da nessun altro superato per italiana fierezza, per spirito unitario, per senso dell'autorità statale: Francesco Crispi.

Con questi segni di razza vengono sulla scena dell'arte le creature di Giovanni Verga. Con questi segni sentiamo noi di esser venuti sulla scena del mondo. E nelle peripezie della favola e nella multiforme vicissitudine della vita, lacerati o irrobustiti dal destino, esaltati o accasciati dalla varietà dei deliberamenti, questi stessi segni venano, profondo sistema sanguigno della stirpe, le creature della rappresentazione artistica e la viva umanità del mondo donde la magia di Giovanni Verga le trasse.

Noi li portiamo nel più profondo del cuore, con le parole semplici e perfette onde il più grande di nostri fratelli li ha espressi: parole di coraggio, di fede, di tenacia, di passione, di onore, che prodigiosamente vive furono nelle pagine di lui: e queste parole riassumiamo in una sola, che per noi dice tutto: « Italia! ».



All' Illustre e onoratissimo Professore A. Pastore
in cordialissimo omaggio Federico Olivero

SUL SIMBOLISMO DEL "PROMETEO LIBERATO", DI P. B. SHELLEY

Prolusione detta nella R. Università di Torino

dal prof. FEDERICO OLIVERO

ordinario di Letteratura inglese

In un tratto di *Berenice*, Poe insiste sulla realtà che le creazioni dell'immaginazione acquistano nell'anima d'un sognatore; « le realtà del mondo mi impressionavano come visioni, e soltanto come visioni, mentre le selvagge idee della Terra dei Sogni divenivano invece, non il nutrimento della mia esistenza quotidiana, ma in verità quella esistenza stessa, unicamente ed assolutamente ». Non le cose materiali, ma i suoi sogni erano per Shelley le veraci realtà. Anzichè fra creature umane e paesaggi terrestri egli viveva fra bellissime figure simboliche e fantastiche scene radiosamente colorate, allegorie della sua passione per l'Infinito e l'Eterno, per l'Amore e la Bellezza. Il *Prometeo liberato* è una pittura di queste realtà del sogno, una rappresentazione emblematica dell'aspirazione ardente dello Shelley verso un ideale di felicità eterna per le anime tutte e per la Natura; e Asia, Panthea e Ione sono le figure più leggiadre in questa vasta e brillante composizione. Lo Shelley trasse da Eschilo l'idea delle Oceanine consolatrici del Titano; ma egli restrinse il coro del *Prometeo avvinto* a tre figure, e, pur serbando a Panthea ed a Ione di quando in quando la parte descrittiva del coro, diede loro un'alta significazione. Di queste tre Ninfe del mare, Asia è la maggiore, Ione la più giovane. Asia è il simbolo della Bellezza, Panthea è l'Ombra della Bellezza, Ione l'Ombra dell'Amore. Mentre Asia, la sposa di Prometeo — la Bellezza è sposa dell'Amore, — è stata esiliata lungi dal Titano da Giove — lo Spirito del Male, — a Panthea ed a Ione è concesso di dimorare con Prometeo; soltanto le ombre della Bellezza e dell'Amore sono concesse all'anima umana nel suo dolore, in un mondo sotto il dominio del Male. Le due Ocea-

nine siedono ai piedi di Prometeo nella valle profonda e lo vegliano e lo confortano « per amore della lor dolce sorella », Asia. Panthea è bellissima, « più bella di qualunque cosa sulla terra, tranne Asia, di cui essa è l'Ombra ». Come Ione, essa è alata, ma le ali di Ione sono candide — come l'innocenza e la purità dell'Amore — e le sue sono verdemare, — il colore della Speranza; — sebbene essa sia una bellezza offuscata e dolorosa, la bellezza sempre apporta speranza al cuore umano. Quand'essa vola, le sue ali fanno « una musica eolia », — l'armonia della bellezza. I suoi occhi sono simili ad « un profondo, azzurro, illimitato cielo, contratto in due cefchi sotto lunghe, fini ciglia »; essi sono oscuri, lontani, insondabili, « giri che si approfondiscono entro giri, linee intessute attraverso linee »; essi « ardono attraverso sorrisi che svaniscono in lagrime, come stelle a mezzo spente in nebbie d'argentea rugiada »; i sorrisi della Bellezza consolatrice, ardenti d'amore, si perdono nel dolore; immortali fiamme d'amore, questi occhi sono ora oscurati da brume di tristezza e di pietà per le sofferenze degli umani. Le sue parole sono più dolci d'ogni altre, tranne quelle di Prometeo, di cui « esse sono gli echi »; il linguaggio della Bellezza è la favella dell'Amore. Ed essa è « velata dall'ombra del Titano »; la Bellezza traluce appena nell'ombra che si stende su di essa, proiettata dal dolore del grande torturato amante dell'umanità. — Il suo carattere di Oceanina è stato conservato dallo Shelley nella trasfigurazione in simbolo. Prima della ruina di Prometeo — della caduta del regno dell'amore primitivo — essa era calma e beata; prima che Asia — la Bellezza che ovunque ardeva creando Amore — fosse divisa da Prometeo, la tristezza, ch'è

ora famigliare al suo cuore, le era ignota. Allora essa soleva dormire « nelle glauche grotte dell'Oceano, in pergole crepuscolari di muschio verde e ceruleo », con Ione; il Riflesso della Bellezza viveva allora in pace suprema col Riflesso dell'Amore. Ora le due Oceanine sono ancora unite; ma il sonno di Panthea è turbato; — la Bellezza persiste nel Dolore, ma ha perduta la sua serenità; — il suo spirito è offuscato dal doloroso amore e dalla pietà per il Titano, « le sue ore, quand'essa è desta, sono troppo piene d'angoscia » perchè la sua gioia persista eguale e calma. — Ora Panthea non dorme negli antri marini; ma sulle rocce, ai piedi di Prometeo, con Ione; esse sono venute dall'Oceano alla Terra, dall'infinito al finito, dall'Eternità al Tempo; — le Ombre della Bellezza e dell'Amore sono volate a consolare l'Umanità tormentata dal Male; — e le nebbie alpine, condensandosi alle loro voci, sotto la luna, stendono una nivea tenda su di loro, riparando così il loro sonno dall'acuto gelo che spirava dai ghiacciai. Panthea veglia Prometeo; essa non dorme se non quando l'ombra del Titano cade su di lei; — la Bellezza vanisce quando è sopraffatta dal Dolore. — Panthea e Ione prendono il posto di Asia accanto a Prometeo; solo le Ombre della Bellezza e dell'Amore sono concesse alle anime afflitte dal dominio del Male; rimembranze supreme, esse splendono ancora nell'anima desolata, offuscata dall'angoscia. Panthea è la prediletta di Asia, essendo il suo riflesso più fedele; e, come Asia, essa ama profondamente Prometeo; — il Titano è l'Amore Universale, per cui Asia vive; la Bellezza non può esistere che per mezzo dell'Amore. Quando Asia — il simbolo dello Spirito di Bellezza dell'universo (1) — « i cui passi cospargono il mondo di leggiadria » — si svela, trasfigurata, raggiante della sua primiera fiamma, all'appressarsi della trionfale liberazione di Prometeo, Panthea, pallida d'emozione, non osa guardarla. È il terrore che nasce nell'anima al mirare la Bellezza divina (2). — Panthea sente la presenza di Asia, ma non la vede; l'anima, abbagliata, non può contemplare il fulgore della Bellezza celestiale. Panthea è ancora nel mondo dei mortali, sotto il dominio del Male; Asia, trasfigurata, è in un'altra sfera, più eccelsa, ed eterna; e Panthea appena può sostenere il raggiante aspetto della sorella; quasi dolorosa è all'anima la visione, sia pur vaga e im-

(1) Cf. *Hymn to Intellectual Beauty*.

(2) *Epipsychidion*, 128. E vedi questo stesso sentimento nei poeti del « dolce stil nuovo », specialmente in Guido Cavalcanti.

perfetta, della Bellezza suprema. Tuttavia, come gli esseri tutti, Panthea desidera la simpatia di Asia; tutte le creature cercano l'amore della Bellezza, ch'è fonte di vita.

Panthea viene ad Asia per narrarle un sogno ed averne l'interpretazione. Due sogni essa ebbe nella notte, ma di uno è svanito il ricordo; l'altro è la trasfigurazione di Prometeo, — dell'Amore — che prelude alla trasfigurazione di Asia — della Bellezza. Nella sua visione notturna le pallide, scarne membra di Prometeo, coperte di ferite, divennero fulgenti, e l'azzurra tenebra si fe' raggiante allo splendore del Titano, allo splendore della « figura della sua anima », la forma che non può esser mutata dal dolore e vive intatta entro il corpo torturato, — l'intima essenza dell'Amore che le sofferenze ed il Male non possono alterare. — Panthea non avrebbe potuto sostenere una tal fiamma; ma la luce abbagliante della mistica Forma era ombrata dalle brume dell'affetto e quindi possibile a mirarsi; solo per mezzo dell'amore è concesso ai mortali di percepire l'idea divina. L'amore vaporava « come un nebuloso fuoco » dalle belle membra, dalle labbra socchiuse dalla passione, dagli occhi ardenti e teneri, e questa vibrante atmosfera luminosa avvolgeva Panthea con una potenza che strugge e discioglie — come l'etereo tepore del sole mattutino avvolge una nube di erante rugiada, prima di assorbirla; l'effluvio dell'amore, possente come la morte, discioglie ogni elemento terreno nell'immortalità.

E la voce di Prometeo « fievole per l'ebbrezza d'intensa gioia » era una musica. Tuttavia Panthea non vedeva nè udiva distintamente il Titano; solo sentiva la sua presenza fluire e fondersi col suo sangue, finchè questo divenne la vita di Prometeo, e l'anima del Titano la vita di Panthea; — l'amore compenetra ed unisce in sé ogni creatura. — Qui il sogno disparve, e l'essenza dell'Oceanina, trasfusa in Prometeo, si condensò di nuovo in se stessa, tremando, nella notte profonda; « come i vapori, quando il sole tramonta », dice il poeta con una similitudine corrispondente alla prima, « si adunano di nuovo sui pini in tremule stille »; e nella voce di Prometeo che moriva lontanando essa solo distinse il nome di Asia, e venne a lei a chiedere il senso della visione. Ma Asia risponde che vane sono le parole; — le intime misteriose emozioni del cuore non possono essere proferite; — per comprendere il sogno essa deve vedere l'immagine di Prometeo riflessa, impressa negli occhi di Panthea; — soltanto nello sguardo, specchio dell'anima, può risplendere la passione inespressibile. E nelle profondità azzur-

re delle pupille della sorella, Asia scorge un'Ombra, una Forma; è il Titano, avvolto nella luce soave de' suoi sorrisi; e questi sorrisi le dicono che essa verrà ricongiunta a Prometeo « in quel lucente padiglione che i loro raggi interesseranno sul mondo rinnovato ». — La trasfigurazione di Prometeo nel sogno di Panthea è l'annuncio della sua liberazione e del giocondo assurgere degli esseri tutti nel nuovo regno di libertà e di beatitudine che sarà instaurato dall'Amore sulla tristezza della Terra ruinata dal Male.

L'altro sogno di Panthea è l'invito ad andare da Demogorgone, il Fato benigno. L'Oceanina ha scordata questa visione, ma una Figura compare tra lei ed Asia! È uno Spirito, dalla chioma increspata dal vento, dagli sguardi rapidi e selvaggi; è un Simbolo di Movimento, come alcuno dei Geni di Michelangelo nelle lunette della Sistina; « l'aurea rugiada, le cui stelle non sono ancor spente dal meriggio, sfavilla attraverso la sua grigia veste ». È questa eterea creatura grida: « Seguimi! ». Asia lo vede venire e Panthea dice ch'esso passa nella sua mente; essa ricorda e narra il sogno. Essa sedeva con Asia nella valle in cui ora si trovano; un mandorlo colpito dalla folgore, brullo, si rivestì subitamente di fiori; un vento gelido spirò e le corolle caddero, ma su ciascun petalo era scritta la parola: « Segui! ». Le speranze di un candido cuore innocente inaridite dal fuoco del Male rifioriscono all'annuncio del nuovo Amore, della novella Primavera del Mondo; ma il gelo del Dolore fa cadere i fiori; v'è ancora un indugio al trionfo supremo; il fato ha da proferire la parola onnipossente. Mentre Panthea narra questa visione, Asia ricorda ch'essa pure ebbe un sogno di eguale significato.

Ione, l'Oceanina, sorella di Asia e di Panthea, è l'Ombra dell'Amore; essa è il riflesso di Prometeo, come Panthea è il riflesso di Asia. Nella sua timida tenerezza essa non ardisce guardare i tormenti del Titano, ai cui piedi siede, consolatrice, con la sorella; ma si avvolge nelle sue candide ali — simbolo di innocenza e purità; tuttavia attraverso la loro argentea ombra — l'alba è nata sulle vette — le giungono voci e forme confuse. Non appena Prometeo è sciolto da Ercole dai vincoli, egli dice a Ione di dare allo Spirito dell'Ora liberatrice una ritorta conchiglia, che Proteo — il nume dotato della visione del futuro — aveva donato come regalo nuziale ad Asia — la Bellezza, fonte d'Amore, — dopo avervi racchiuse le parole di una profezia — il regno della Felicità — che ora si compie. Ione — l'Ombra dell'Amore — aveva conservato questa promessa, celando sotto una roccia il nic-

chio sonoro, il cui interno arde di una dolce luminosità, « come se una melodia vi fosse assopita »; ed ora essa lo dà all'Ora della Gioia che lo farà echeggiare su tutto il mondo annunciando il regno dell'Amore. Ione vivrà col Titano e con Asia, e canterà di quando in quando le canzoni del mare, finchè Prometeo, oppresso dalle memorie de' suoi dolori, suscitata dalla sinfonia delle onde tormentate, piangerà; ma Asia e Panthea faranno co' loro sorrisi svanire queste lagrime. Il carattere di Ione traspare chiaramente dall'effetto che su di lei produce il sogno di Panthea; Ione, che dorme accanto alla sorella, si desta e le dice che sinora essa sempre aveva conosciuto l'oggetto del suo desiderio; ora essa ha un nuovo sentimento, quello dell'amore per l'amore; dall'oggetto definito di un terrestre amore essa è stata levata all'illimitata brama dell'amore universale. Questo è un riflesso del sogno di Panthea; l'amore dell'umanità trasfigura Panthea, ed essa alla sua volta sublima l'amore terreno: Ione non mai conobbe la delizia di desiderare senza nessun definito oggetto, invano; ora essa esulta per un desiderio infinito, senza scopo determinato, eterno; Panthea le ha rivelato quest'amore; ora Ione non sa ciò ch'essa brama — essa ha l'Amore dell'Infinito; essa sa soltanto che ciò ch'essa brama è alcunchè d'indicibilmente soave; essa prova il gaudium di un puro, infinito amore. Questo è l'incantesimo che Panthea ha gittato su di lei; la trasfigurazione, che Prometeo ha prodotta in Panthea, questa la produce in Ione.

Asia, la figlia della Terra e dell'Oceano, la maggior sorella di Panthea e di Ione, è simbolo della bellezza. Essa è la sposa di Prometeo, l'eletta indivisibile compagna dell'Amore, e l'essenza della Vita; tutte le cose sussistono in quanto son belle, e lo stesso amore — Prometeo — « beve la vita dagli occhi dell'Oceanide ». Essa è « la lampada della Terra », la fiamma che veste di fulgore le oscure forme degli esseri; i suoi sorrisi infuocano la gelida aia e ovunque essa muove questa divina atmosfera che l'avvolge di splendore avviva l'arida natura. La valle nel Caucaso indiano, la scena dell'esilio di Asia, era un tempo aspra e desolata come il precipizio in cui il Titano è avvinto; ma è ora ricoperta di fiori e d'erba e visitata da soavi brezze melodiose sotto l'azione dell'ardore vitale che fluisce da una Presenza che tutto trasforma in leggiadria. La Bellezza gitta il suo raggio sulle cose tutte e le trasfigura. Ed essa inebbia l'anima contemplativa, rende gli spiriti di coloro ch'essa ama estatici di gioia, finchè non possono oltre sopportare questa delizia e cadono svenuti,

perduti nel suo ardore. I suoi occhi affascinanti impigliano l'anima « ne' loro labirinti », e nessuno può sostenere a lungo il suo aspetto. E tutto il mondo — anime e cose — cerca la simpatia di Asia; spiriti, fiori ed astri bramano di essere amati dalla bellezza; e « tutti gli esseri dotati di voce » le parlano d'amore. La bellezza è causa e generatrice della luce, della fiamma vitale; quando l'Oceanide nacque, la luce, l'irradiazione della Bellezza, si effuse da lei, « un vivo etere », ed illuminò l'universo, la terra, il cielo, il mare sin nelle sue grotte più remote. — Asia è immortale; la Bellezza è eterna; e, quando la Terra parla di morte, l'Oceanide non può comprendere quest'espressione (III, 3, 241). La bellezza è un divino attributo ed Iddio è Eterno Amore. Asia intuisce (II, 4, 522) che, mentre le cose tutte sono soggette al Fato, al Tempo, al Caso, al Mutamento, solo l'Amore immortale non soggiace a queste potenze.

Lo Shelley identifica Asia con l'ellenica Afrodite. Quando il Titano sta per essere liberato, essa è trasfigurata, e riprende il suo primitivo fulgore; essa si aderge nella nube nella parvenza ch'essa aveva nel giorno in cui nacque, quando dal mare cristallino essa emerse in una venata conchiglia, che fluttuava sulle calme acque, fra le isole egee, « presso le sponde che portano il suo nome ». — Il suo carattere di ninfa del mare è conservato; le Nereidi, all'ora della liberazione del Titano, si affrettano a recar fiori « alla gioia della loro possente sorella ». Quando la liberazione di Prometeo è prossima, Asia recupera il suo primitivo fulgore. La trasfigurazione di Asia si compie con lo svelarsi della sua bellezza:

O splendor di viva luce eterna!

Quando il Titano fu vinto da Giove, l'affanno gittò un'ombra sull'anima della sua sposa, l'anima da cui s'effondeva l'irradiazione d'amore; l'impero del Male offuscò la bellezza e l'affetto. Ora, sulla vetta nevosa del monte ove lo Spirito dell'Ora — l'Ora della caduta del tiranno — le ha portate, Asia e Panthea sono avvolte da una nube; sebbene non vi sia ancor bagliore d'alba nella notte, una luce empie i vapori « come l'aerea tinta di rose che guardano in un fonte empie l'acqua »; questo splendore emana da Asia, in cui si compie un mutamento, il ritorno alla sua antica leggiadria. La natura ora sente il suo potere; gli elementi, anch'essi cangiati, possono sopportare la sua presenza senza velo. Una musica profonda — l'armonia dell'universo — risuona attorno a lei, che illumina tutta la terra e la trasfigura. Uno Spirito intona la sua lode, ed essa risponde con una

canzone meravigliosa in cui il poeta esprime l'ebbrezza della Bellezza risorta.

Convien osservare che Asia non è il simbolo della Bellezza assoluta, suprema, divina, ma della Bellezza sovrumana; come Panthea, essa è un'ombra, l'Ombra della Bellezza celestiale che nessuno può mirare; ma nessun mortale può affisar lo sguardo pur su quest'Ombra; essa non può essere chiaramente percepita dallo spirito umano, ma tutti, in certi momenti di illuminazione interiore, sentono la sua presenza come una brama misteriosa ed intensa ed un'estasi ineffabile. Il canto di Asia trasfigurata descrive il viaggio dell'anima dalla terra al regno della bellezza; unica guida all'anima in questo suo volo è la più trascendentale delle arti, la musica, l'arte che più d'ogni altra suscita l'aspirazione all'eterno ed apre al cuore umano « ignorati Elisi ». Sospinta dalla voce dello Spirito che innalza la sua lode, Asia procede dalla terra offuscata dal dolore e dalla morte alla contrada ideale della gioia imperitura; l'anima della simbolica Oceanide è una navicella che fluttua sull'argentea onde del canto, è un cigno assopito che va alla deriva sul fiume musicale, attraverso monti, foreste, abissi, attraverso « un paradiso di solitudini », sinché giunge all'oceano — emblema dell'Infinito, limite fra la realtà terrena ed il mondo spirituale — ed affonda nei flutti armoniosi. Ma, dopo questa morte nell'estasi della melodia, l'anima risorge; essa è passata oltre la vita, ha lasciato dietro di sé la nascita, l'infanzia, la gioventù, le grotte della Vecchiezza, muove in contrade ultraterrene, fra isole fiorenti, e perviene al regno della bellezza immortale. Questo dominio assegnato ad Asia è illuminato da un giorno divino — il giorno dell'immortalità; — l'aria è amore, e quest'atmosfera di fuoco armonizza questa regione con il Cielo, « con ciò che noi sentiamo splendere sopra di noi », col paradisiaco impero della Bellezza divina e del divino Amore. Il regno dell'Oceanide è un tempio di verzura foltissima, rischiarato da lampade fragranti, da corolle di fiori « che guardano all'ingù »; e il pavimento è verdissima erba intarsiata da un vasto mosaico di calmi ruscelli tortuosi; e lontano traluce il mare — l'Eternità. Ivi vagano figure — materiate di musica e di luce — troppo belle perché il cuore di chi le ha vedute possa obliarle e riposare; esso deve vivere col dolce tormento di una brama eterna; — e questi Spiriti camminano sull'acque, cantando.

Lo Spirito della Terra — l'essere alato e raggiante che guida la Terra attraverso i cieli — è affine ad una di quelle Intelligenze angeliche che, nella teoria medievale, reggono

il corso degli astri. Sul suo capo arde una verde stella i cui raggi di smeraldo s'intrecciano alla sua chioma bionda. Prima della caduta di Prometeo, questo bimbo soleva posare nel grembo di Asia, e, sebbene ignota fosse la sua origine, la chiamava col nome di madre. La Bellezza è madre di ogni intima grazia della Natura. E l'Oceanina lo amava come un figliuolletto, si deliziava del suo cicalio infantile; ed ora essa non lo lascerà finché lo Spirito della Luna amerà lo Spirito della Terra e lo avrà sposo. Nell'ultimo atto il poeta ci descrive queste nozze cosmiche. Nell'antico tempo il simbolico fanciullo, rapito nella contemplazione degli occhi di Asia, lasciò spegnere la sua lampada; ora l'accende di nuovo alla fiamma d'amore che arde nel cuore dell'Oceanide. La materia stessa assume qualità spirituali sotto la potente azione vivificatrice della Bellezza.

La Terra dona alla figlia una grotta meravi-

gliosa per dimorarvi col Titano; nel tempo in cui la tristezza di Asia rendeva mesto il cuore della madre, in questa caverna lo Spirito della Terra erompeva in palpiti dolorosi, e coloro che li respiravano, vinti da una improvvisa demenza, con false profezie traevano gli umani a guerre ed a superstizioni crudeli. Dopo la liberazione della natura, tutto è mutato in questo speco; il respiro della Terra vi si effonde « come il profumo di una violetta fra alte erbe », ed empie le rocce e i boschi all'ingiro di una luce serena e di un'aria cremisi, e nutre aurei frutti e fiori che ne' loro calici purpurei, tralucendo, serbano per bevanda degli Spiriti la rugiada, e quando cadono « costellano i venti di colorate fiamme ». Ora questo alito della Terra, invece di suscitare malefiche illusioni, ispira, movendo « come le ali soavi di sogni meridiani », calmi e felici pensieri. L'Amore ha ripreso il suo impero e dona felicità alle cose tutte.

CRISI DI CULTURA E NECESSITÀ DELLA OPEROSITÀ SCIENTIFICA

Discorso pronunciato nell'aula magna della R. Università di Roma

per l'inaugurazione dell'anno accademico 1922-23

dal rettore sen. prof. GIUSEPPE SANARELLI

Dopo la guerra si è verificata, anche nel nostro paese, una preoccupante crisi dell'alta cultura e una vera fase di arresto nelle ricerche scientifiche. Purtroppo si vanno abbandonando sempre più, dai giovani, quegli studi di scienza pura che non sono remunerativi. Mentre da ogni parte si fanno invocazioni alla scienza, perché anch'essa contribuisca a riparare i danni e le rovine della guerra, la consuetudine dell'azione diretta e la sete di soddisfazioni materiali immediate, esasperatesi nel dopoguerra in tutte le nazioni belligeranti, hanno fatto germogliare tendenze che, praticamente, risultano ben poco armonizzanti con le qualità di pazienza, di riflessione e di disinteresse, che debbono possedere coloro i quali si dedicano alla ricerca scientifica.

Il cieco utilitarismo contemporaneo è frutto di sciagurate illusioni. Dopo la magnifica unità di propositi che assicurò la vittoria, e la solidarietà spirituale e materiale delle varie classi sociali nella gara dei sacrifici e degli aiuti scambievoli, osservate durante la guer-

ra, si è forse supposto che anche il vero progresso potesse raggiungersi per azione del numero.

Ma si dimenticò che il progresso riposa, invece, sull'individualismo ispirato dal proposito di servire la collettività; che ogni progresso sociale è la risultante del progresso delle azioni individuali, e che la sola via per raggiungere i grandi ideali del progresso umano è il costante e sicuro avanzarsi dell'individuo e l'affermarsi della personalità.

Quell'errore non poteva a meno di condurre a un profondo capovolgimento dei valori sociali, all'indifferenza per le pure ricerche dello spirito e al progressivo deprezzamento di quelle alte discipline le cui applicazioni, non essendo immediate, sembrano a certuni troppo astratte e troppo lontane dalla vita.

Il fatto è che, a un certo momento, parve quasi fatale la tendenza a considerare il lavoro manuale come indice del valore sociale, mentre certi dirigenti delle classi operaie riguardarono lo sforzo muscolare quale autentica forza creatrice.